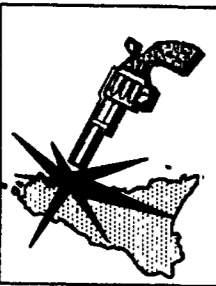


**La mafia in guerra**



**Martelli: «Politici prostituiti alla mafia»**

**E il pentito Spatola: «Uomini di Cosa nostra, collaborate»**

L'accusa del ministro di Grazia e Giustizia Martelli: «La politica è prostituita alla mafia...». E l'appello del pentito Rosario Spatola: «Pentitevi... Falcone e Borsellino non ci sono più, ma a Palermo c'è ancora qualche giudice di cui potersi fidare...». Tutto, ieri sera, su Canale 5, nel corso di una trasmissione dal titolo: «Guerra alla mafia». Tra gli ospiti in studio, anche Giuseppe Ayala, Antonio Caponnetto e Carlo Vizzini.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. «La politica è sottomessa, piegata, prostituita alla mafia...». Questo ha detto il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, ieri sera, alla tivù, Canale 5, in una trasmissione dal titolo: «Guerra alla mafia». E ha aggiunto: «È sbagliato pensare che la mafia sia guidata dai politici, no, non è così...». Ha preso fiato, un attimo: «Il terzo livello è la cupola, è Cosa Nostra».

In studio, ospiti di Enrico Mentana, direttore di Tg5, c'erano anche l'ex magistrato Giuseppe Ayala, l'ex capo dell'ufficio Istruzioni della Procura di Palermo, Antonio Caponnetto, il segretario del Psdi, Carlo Vizzini, e il pentito Rosario Spatola. E sia Ayala, che Caponnetto, che Vizzini, ascoltavano le parole del mini-

quasi pari sorpresa ha suscitato l'appello del pentito Spatola, da due anni e mezzo collaboratore della giustizia, e anche lui presente in studio, sebbene la telecamera lo inquadrasse sempre di spalle.

Con la trasmissione ormai giunta quasi alla conclusione, Enrico Mentana ha domandato al pentito: «Ci staranno ascoltando molte persone che, come lei, hanno deciso di collaborare con la giustizia... Ha qualcosa da dirgli?».

E lui, Rosario Spatola: «Pentitevi senza indugi, rivolgetevi alla magistratura... certo, Borsellino e Falcone non ci sono più, ma ci sono ancora giudici di cui fidarsi: rivolgetevi alla giustizia...».

Mentana ha insistito: «Ma lei, lei che conosce bene Cosa Nostra... ecco, secondo lei, lo Stato può vincere la sua battaglia?».

Spatola: «Sì, lo Stato ce la può fare, e la strada gliel'ha indicata il presidente Scalfaro...».

Questi i momenti più importanti di una trasmissione che è stata per lunga parte un doloroso parlare di mafia. Con un mucchio di ragionamenti già ascoltate molte volte, in questi ultimi mesi. Esempio: perché

la mafia ha deciso di scatenare questo micidiale attacco terroristico contro Falcone e Borsellino? Risposta di Caponnetto e Ayala: «Per dare una prova di forza. La definitiva sentenza del maxi processo, in Cassazione, ha inferto a Cosa Nostra un colpo durissimo... dovevano dimostrare a tutti i costi di essere ancora temibili...».

E poi: i soliti, pesantissimi sospetti sul presidente della I sezione della corte di Cassazione, Carnevale. Con il ministro Martelli che ha detto: «Nel migliore dei casi, ma proprio nel migliore, è uno assalto da sacro furore formalistico... comunque noi abbiamo quasi finito il monitoraggio di tutte le sentenze della Cassazione...».

E con Spatola: «I vecchi di Cosa Nostra ci dicevano sempre di stare tranquilli, tanto avrebbero sistemato tutto la Cassazione...».

Antonio Caponnetto ha quindi ripetuto alcuni particolari sulla vita professionale di Giovanni Falcone: «Io ho ricevuto diverse confidenze da Giovanni. Lui mi chiamava,

dopo lo scioglimento del pool, per parlarmi delle sue amarezze. Ricordo che una volta mi disse: «Mi sento un leone in gabbia». Sì, Giovanni mi raccontava tutte le sue umiliazioni, e soprattutto, mi spiegava i contrasti tra le sue vedute e quelle dei suoi diretti superiori... Giovanni era davvero messo nell'impossibilità di lavorare».



Il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli; sotto Giovanni Falcone, ucciso dalla mafia nel maggio scorso



rebbe riuscito a conquistare la carica di capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, la poltrona da cui avrebbe potuto assediare colpi durissimi a Cosa nostra. Caponnetto, generosamente, decide di inviare un telegramma al Csm per restare all'Ufficio Istruzione e coprire il suo pupillo. Ma Falcone si oppone anche perché «dopo aver nella notte scambiato diverse telefonate» si convince di potercela fare. Il Csm lo boccia.

«Io - scrive Caponnetto - porto sempre con me, da allora, nomi, stilati dalla mano di Giovanni, dei favorevoli, dei contrari e degli astenuti, i "pilati". Credo ancora oggi che quella sera Falcone cominciò a morire, sia per la delegittimazione inflittagli, sia per il tradimento di alcuni colleghi che si dichiaravano amici suoi fratelli e che gli avevano assicurato il proprio voto favorevole».

**L'ex presidente della Repubblica accusa anche gli otto giudici dissidenti: «Scappano»**  
**Cossiga contro la sorella di Falcone: «Giammanco aveva molta stima di Giovanni»**

Cossiga in stridente contrasto con il drammatico j'accuse di Maria Falcone, sostiene che il magistrato palermitano aveva grande stima per il procuratore Giammanco. Degli otto sostituti che si sono dimessi, dice: «scappano». Ma il quattro agosto sarà formalizzato il trasferimento del procuratore di Palermo in Cassazione. E Caponnetto accusa: «Giovanni iniziò a morire quando lo silurarono al Csm».

va difficoltà nel sistemare l'organigramma del ministero. Al momento del cambio Vassalli propose Falcone e Martelli che, però, ricostituisce Cossiga, «aveva già avuto la stessa idea». Ma il contrasto più stridente con l'insieme delle altre testimonianze, Cossiga lo fornisce sui rapporti Falcone-Giammanco. C'era un contrasto tra i due? A sentir Cossiga Falcone gli disse: «Io non accetterei mai di essere nominato procuratore della Repubblica (di Palermo, ndr) perché prima di me vi è un magistrato valoroso quanto me, fidato quanto me e più anziano di me e si chiama Giammanco e io non accetterei mai di scavalcare Giammanco». Dal Cossiga-verità emerge un dilemma molto netto: o Falcone ha scritto e raccontato alla sorella e ad alcuni fidatissimi amici, chissà perché, un sacco di bugie o non fidandosi dell'uso che Cossiga avrebbe potuto fa-

re delle sue parole decise di rifilare all'allora presidente della Repubblica una versione edulcorata e formale del dramma che si stava consumando a Palermo.

Comunque, con buona pace dell'ex presidente sta per concludersi l'ennesima estate avvelenata di Palermo. Il quattro agosto dovrebbe tenersi la terza Commissione del Csm, quella dei trasferimenti. Lì, quasi certamente, sarà formalizzato lo spostamento di Giammanco in Cassazione. Al Csm, ieri, si è anche parlato dei problemi della sicurezza fisica dei magistrati. Giuseppe Ruggero, coordinatore del gruppo antimafia del Csm, ha spiegato che verrà realizzata «una struttura agile». Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio c'è comunque accordo su un punto: «I sistemi di protezione normalmente usati non possono più essere considerati né sufficienti, né adeguati». Scorte

e sicurezza sono di competenza del ministro dell'Interno che quest'oggi s'incontrerà, assieme al capo della polizia Parisi, con il Csm. Mancino, intervistato, ha assicurato «disponibilità a migliorare comunque mezzi, strumenti, e uomini adetti ai servizi di protezione».

Ma lo svolgimento drammatico ed il tragico epilogo della vita di Falcone continuano a provocare polemiche furiose ed accuse implacabili. Falcone è saltato in aria a Capaci. Ma quand'è che cominciò a morire veramente? Antonino Caponnetto, il grande vecchio e padre nobile del pool antimafia di cui fecero parte Falcone, Borsellino, Ayala, Di Lello ed altri ancora fissa il momento in cui ebbe inizio la corsa verso la sconfitta a cui sarebbe seguita la morte. In un articolo su una rivista di Agrigento, Caponnetto racconta di quando sta per andar via da Palermo e capisce che Falcone non sa-

**Il prefetto ha applicato il decreto Scotti-Martelli**  
**Dc e Psi in giunta da decenni**  
**Si potrà votare tra 18 mesi**

**Reggio Calabria: sciolto il Consiglio**

Il Consiglio comunale di Reggio è stato sciolto per inquinamento mafioso. Dalle indagini degli 007 dell'Antimafia «sono emersi gravi e persistenti violazioni di legge». Nelle carte vi sarebbero anche le prove di collegamenti di mafia tra alcuni consiglieri e la 'ndrangheta più potente della città. Attualmente tra i consiglieri tre sono in galera, sette arresti domiciliari per storie di ordinarie ruberie.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il Consiglio comunale di Reggio Calabria è stato sciolto. Non per l'arresto in blocco dell'ex giunta comunale finita nel gual nelle scorse settimane per storie di ruberie e mazzette. Né perché la maggioranza dei suoi componenti si sono dimessi, come pure puntavano a fare quanti volevano immediatamente riallungare le mani sul municipio e gli affari che da lì si gestiscono. È stato, invece, affossato sulla base del provvedimento «spazzacomuni», il decreto Scotti-Martelli voluto dal Parlamento per rinviare a casa i consiglieri infiltrati dalle mafie o condizionati dalle cosche. Quelli in cui la gestione della casa comunale coincide con storie di intralazzi, violenze e violazioni continue.

La notizia, nell'aria da settimane, è diventata ufficiale ieri sera. Il prefetto della città, Canarozzo, ha disposto la sospensione immediata in attesa che vengano perfezionate le procedure. «Il provvedimento - ha spiegato una nota del Viminale - è stato adottato sulla base delle risultanze degli accertamenti svolti, dai quali sono emersi gravi e persistenti violazioni di legge. Commissario straordinario è stato contestualmente nominato il prefetto Antonio Daloiso».

È la prima volta in Italia che viene sciolto il Consiglio di una grande città capoluogo di provincia. Secondo la legge non si potrà votare prima di 18 mesi: il periodo ritenuto necessario per una bonifica che possa consentire l'elezione di un nuovo Consiglio senza il ricatto dei vecchi gruppi che si erano accaparrati il potere cittadino. In realtà, tra un anno e mezzo dovrebbe già esserci la nuova legge elettorale: i vecchi meccanismi del voto di scambio che hanno conferito tanto potere alle «famiglie» della 'ndrangheta dovrebbero, per allora, risultare drasticamente ridimensionati. È la speranza della città.

Il Consiglio mandato a picco, per quasi un trentennio, è stato ininterrottamente domi-

nato da Dc e Psi. I due partiti, alternandosi alla guida della città, hanno controllato tutte le leve del potere, hanno fatto e sfatto alleanze e giunte. Assieme a loro, secondo necessità tattiche e bisogni di copertura, sono stati associati di volta in volta i partiti minori, sempre disponibili ad arraffare le briciole rimaste. Grazie a questo meccanismo la città è diventata uno dei grandi serbatoi elettorali del blocco Dc-Psi.

Alla base del provvedimento sarebbe il rapporto degli 007 dell'Alto commissario antimafia che nei mesi scorsi aveva avviato un'inchiesta a tappeto sul Comune, gli appalti, le commesse, le forniture. Ma tra le carte dell'Antimafia vi sarebbero anche le prove di collegamenti tra le cosche della 'ndrangheta ed alcuni consiglieri comunali. Il Pds ha fatto una battaglia netta per lo scioglimento. Anche Rifondazione, che non era rappresentata in Consiglio, l'aveva richiesto. Il senatore Chiaromonte, già l'anno scorso, si era chiesto perché mai non si procedesse, ma non aveva avuto alcuna risposta.

Del Consiglio sciolto tre consiglieri sono in carcere, l'ex sindaco è agli arresti domiciliari, altri sei si trovano nelle stesse condizioni. Il vice sindaco socialista della città, Vincenzo Logoteta, in galera per lo scandalo delle fiore e l'acquisto di voti, è anche indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Per la stessa accusa hanno ricevuto comunicazione di garanzia alcuni alti funzionari del Comune. Ma il tam-tam delle indiscrezioni dice che siamo solo all'inizio: starebbero per giungere in porto indagini sui retroscena tra politici di rilievo. 'Drangheta ed affari miliardari.

Se la pratica Reggio sarà perfezionata nei prossimi giorni, sono invece già concluse quelle di Licata, grosso centro dell'agrigentino, e di Racale, in provincia di Caserta: il Consiglio dei ministri, nella seduta di ieri ha approvato i due rispettivi decreti ministeriali.

Ieri a Partanna i funerali della ragazza, collaboratrice del giudice Borsellino, che si è uccisa a Roma. E il sindaco «rende onore» a Vincenzino Culicchia, il deputato dc sotto accusa per reati di mafia: «Ha fatto il bene dell'Italia»

**Solo le donne per l'addio a Rita «eroina» antimafia**

Solo cento persone ai funerali di Rita Atria, 18 anni, la ragazza di Partanna che collaborava con il giudice Borsellino, e che domenica scorsa si è tolta la vita a Roma. Dietro al feretro di Stefano Accardo, boss mafioso, assassinato nell'89, c'erano più di cinquecento «amici». Le donne hanno portato sulla spalla la bara di Rita. Il sindaco: «Culicchia ha fatto del bene all'Italia». Una vedova: «È morta da eroina».

RUGGERO FARKAS

PARTANNA (TP). Benvenuti a Partanna terra di vigne, di mafia, di omertà e di donne che non si arrendono. Benvenuti in questo paese, che una volta era Barocco, costruito col tufo, senza un albergo, senza un cinema, senza una piscina, senza una discoteca. Benvenuti nel regno di Vincenzino Culicchia potente deputato democristiano che controlla i voti del Belice, del terremoto, che è accusato di omicidio, di mafia, di corruzione. Benvenuti nella cittadina dei trenta omicidi, delle vittime innocenti, dei dodicimila abitanti che hanno i parenti in Germania, in Svizzera, in Canada, in Venezuela, emigrati perché non c'è lavoro. Benvenuti a Partanna paese delle donne che rompono la tradizione e parla-

no, parlano, accusano mentre i loro uomini stanno zitti chiusi in casa, o sigillati nelle tombe, assassinati dal piombo mafioso, sotto il marmo screziato del cimitero.

Sono le donne che portano in spalla la bara in noce di Rita Atria, ieri pomeriggio sotto un sole che accende, lungo il vialetto del camposanto. Sono sempre loro che applaudono, che piangono, che gridano, che si disperano per «quella bambina che è morta da eroina», per la ragazza che ha deciso di accettare la sfida e il rischio, che ha parlato prima con due magistrati, donne come lei, e poi con Paolo Borsellino, cercando di rompere la ragnatela mafiosa che ha soffocato il padre Vito, e poi il fratello Nicola. E



I funerali di Rita Atria ieri a Partanna

non insanguinato Partanna. Non ci sono i giovani del paese. Non c'era il deputato che è andato a Roma con i voti del Belice. Quando assassinarono Francesco Accardo, boss di Cosa Nostra, nel 1988, dietro al suo feretro c'era mezzo paese. E cinquecento persone seguirono la bara di Stefano, il fratello del capomafia, ucciso l'11

luglio del 1989. Il gonfalone del Comune di Partanna portato dai vigili urbani dietro la bara precede il sindaco Antonino Passalacqua, dc, amico di Vincenzino Culicchia, oggi parlamentare sotto accusa, ieri insegnante di ginnastica e bravo portiere del «Salerni calcio»; Culicchia ha lavorato per l'Italia. Ha avuto

sempre principi morali di onestà e correttezza. È stato il motore di tutta l'azione per il favore alla valle del Belice quello che ha ottenuto».

Il terremoto scuote la valle il 15 gennaio del 1968. A Menfi, a Santa Margherita, a Partanna centinaia di famiglie vivono ancora nelle baracche di lamiera che diventano fomi d'estate e igloo d'inverno. Davanti ai sepolcri dei morti di Partanna, davanti a queste vedove, sindaco, ci dica, Culicchia è mafioso? La mafia c'è in questo paese? «Le accuse sono da dimostrare. Rita può aver detto la verità, ma anche tante favole. Dopo i fatti che sono accaduti dobbiamo concludere che anche a Partanna esiste la mafia».

C'è la mafia, c'è e fa piangere. Si piega sulla tomba di suo figlio, Rosa Asaro. Si inginocchia gridando di dolore, bacia la fotografia del suo Rosario ammazzato per sbaglio una mattina d'estate di due anni fa. Volevano uccidere Giuseppe Piazza e hanno sparato anche a Rosario Sciacca. «Che Dio ti punisca, siano maledetti tutti - dice la madre - Non la conoscevo Rita, ma le voglio bene. Ha avuto il coraggio a 18 anni di fare una scelta». Giovanna

Ragolia è la vedova in lutto di Rosario. È una donna forte: «È morta da eroina non da vile, Rita. Io vivo e continuo a votare per mia figlia. Sono disoccupata. Da due anni e due mesi aspetto la chiamata diretta della Regione, mi spetta di diritto. Sono diplomata, ma per tirare avanti non mi vergogno di andare a passare lo straccio nelle aule della scuola materna. Ho ricevuto anche i soldi dei commercianti onesti di Partanna. Perché qui c'è anche gente onesta oltre ai mafiosi, ai politici collusi. Chi sa deve parlare».

Baciano la bara di Rita le donne di Partanna. Don Russo prega e dice: «Celebriamo oggi l'eucarestia non come premio, ma come invocazione della misericordia del Signore. Se Gesù fosse stato invocato avrebbe evitato il gesto inconsulto di Rita». «Ma che dice? - fa eco un vecchio - Quella ragazza è morta per la giustizia. C'è gente qui che dovrebbe vergognarsi. Il sindaco è venuto per raccogliere voti». Rita riposerà accanto al fratello, dentro lo stesso sepolcro. Sopra la lastra di marmo c'è una corona di fiori anonima. Sul nastro c'è scritto: «Ricordati che non sei sola».

**Trapani**  
**Arrestato il segretario di Culicchia**

TRAPANI. È finito in manette Baldassare Guarnotta, 55 anni, funzionario regionale presso l'ufficio del lavoro di Trapani, fino a pochi anni fa segretario dell'on. Enzo Culicchia, dc, eletto deputato lo scorso 5 aprile. I sostituti procuratori della repubblica di Marsala, Massimo Russo e Francesco Parninello gli hanno contestato il reato di corruzione in concorso con lo stesso Culicchia, per fatti avvenuti tra il 1980 e il 1986. Si tratta degli anni in cui il parlamentare occupava potentissime poltrone assessoriali alla Regione Siciliana. L'ordine di custodia cautelare in carcere è stato firmato dal giudice Alberto Bennet.

Per Culicchia, ex sindaco di Partanna, uno dei centri del Trapanese distrutti dal terremoto della Valle del Belice nel 1967, lo stesso sostituto procuratore Massimo Russo aveva chiesto (e ottenuto) recentemente al Parlamento l'autorizzazione a procedere. Gravissimi i reati ipotizzati dal magistrato: omicidio ed associazione per delinquere di stampo mafioso. Le accuse sono state formulate in base alle rivelazioni di Rita Atria (i cui funerali si sono svolti ieri, come ricordiamo qui a fianco) al giudice Paolo Borsellino.

**Delitto Lizzio**  
**«Ispettore io dovevo ucciderla»**

CATANIA. Un pentito, appartenente alla «famiglia» Pillerà-Cappello aveva rivelato all'ispettore Giovanni Lizzio, assassinato lunedì in un agguato, di essere stato assoldato per ucciderlo. A decretare la fine del dirigente della squadra antitracce sarebbero stati alcuni clan mafiosi decisi a dare una lezione alla polizia di Catania. Il delitto, all'epoca, sarebbe stato bloccato, però, dall'intervento di un boss che, invece, non voleva «noie». Dopo, evidentemente, ha prevalso la volontà di eliminare il funzionario. Intanto a Catania il sindaco denuncia un nuovo attacco della mafia verso la grande impresa. Nel mirino la Sais, la più importante società di trasporti siciliana, che ha già subito tre attentati. È stato chiesto l'intervento dell'esercito per tutelare lavoratori e passeggeri e un'azienda che non intende piegarsi al ricatto della mafia. Ieri, infine, la sezione antitracce della squadra mobile di Catania ha arrestato due persone che farebbero parte di una banda di estorsori legata, si dice, al clan di Pippo Pulvirenti «malpassotu». □ W/R.